

Economia & lavoro

BORSA

In rialzo
Mib a 1227 (+1,32%)

LIRA

Toma a scendere
Marco a quota 932

DOLLARO

In lieve rialzo
In Italia 1605 lire

Da cinque giorni un gruppo di operai della Fag di Somma Vesuviana vive giorno e notte nel più assoluto isolamento

La fabbrica va bene e produce cuscinetti a sfera di grande qualità. Ma la casa madre tedesca è in crisi e a deciso di chiudere lo stabilimento

In esilio sulla torre per salvare il lavoro

La protesta di sei operai napoletani a settanta metri da terra

Sono da cinque giorni a 70 metri di altezza per protestare contro la chiusura dello stabilimento. Gli operai della Fag hanno fatto ricorso a questa insolita protesta per cercare di attirare l'attenzione sul loro caso: dopo una ristrutturazione costata miliardi allo Stato la casa madre tedesca vuole chiudere. Ma lo stabilimento campano è il quarto nel mondo per produttività e qualità dei cuscinetti a sfere prodotti.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Le hanno provate tutte. Si sono messi davanti alle telecamere del «Costanzo Show» con al collo cartelli con su scritto «chiamo padrone», hanno sfilato a Roma con mogli e figli, hanno mostrato i conti economici del loro stabilimento, hanno esibito i certificati di qualità. Inutilmente. Così cinque giorni fa sei operai dello stabilimento della Fag di Somma Vesuviana sono saliti su una torre alta settanta metri ed hanno annunciato che non scenderanno fino a quando non sarà trovata una soluzione al loro problema.

La Fag produce cuscinetti a sfere. Il prodotto è uno dei migliori del mondo e nel settore non c'è crisi, perché si tratta di componenti ad alto contenuto tecnologico. Qualche anno fa gli oltre 300 dipendenti accettarono senza battere ciglio una piano di ristrutturazione, finanziato dallo Stato, e proposto dalla casa madre tedesca. Lo scopo dei finanziamenti e dei lavori era quello di ridare competitività al prodotto, adeguare le tecnologie al tempo, sfornare nel campo del «basso attrito», dei cuscinetti a sfere all'altezza delle richieste dei committenti.

Una scommessa che i lavoratori pensavano di aver vinto. Lo pensarono quando all'improvviso a Somma Vesuviana arrivarono i giapponesi che esaminarono il prodotto e fecero i loro complimenti. Invece via fax la casa madre tedesca la «Kulgenfischer» comunicò a fine dicembre, che non c'erano spazi per tenere in vita tutto lo stabilimento partenopeo. Un assemblea dissero gli operai e cercarono in tutti i modi di «far ragionare» i padroni tedeschi.

Trattative con la mediazione del Ministero per il lavoro, il massiccio intervento dei sindacati non sono valsi a nulla. La multinazionale tedesca vuole abbandonare l'Italia, oppressa da problemi economici da eccedenze di personale (13.000 i tagli previsti in Europa, Germania compresa), anche perché «politicamente» sarebbe diffi-

le spiegare in Germania come mai si licenzia il e si tengono poi al lavoro gli operai napoletani. Non è quindi una questione economica, gli interessi della «Kulgenfischer» si rivolgono all'ex Germania orientale ed ai paesi del terzo mondo. Gli operai da cinque giorni sulla torre però non vogliono recedere (uno di loro è sceso perché, per il gran caldo s'è sentito male). Hanno avuto la solidarietà del sindacato, quello del vescovo di Acerra, monsignor Riboldi, del Pds e di Rifondazione comunista. Tutto ciò non è servito a muovere di un solo passo la trattativa che vedrà un nuovo appuntamento a fine settimana sempre a Roma, dove venerdì una delegazione della Fag verrà ricevuta dal presidente della Camera Giorgio Napolitano, nel suo messaggio di solidarietà Napolitano afferma che la protesta degli operai napoletani è una testimonianza di determinazione eccezionale.

Una storia che si ripete quella delle multinazionali: la provincia di Caserta, ad esempio, tra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70, sembrava lanciata verso uno sviluppo incredibile, poi piano piano le multinazionali sono andate via, spostando le produzioni verso il terzo mondo, lasciando vuoti contenitori e pochissimi trand tecnologici. Le multinazionali seguono la logica perversa del produrre dove c'è costo meno. Qualcuna ha resistito, anche grazie ai lauti contributi statali, ma poi hanno lasciato. La Fag i soldi dello Stato li aveva ottenuti impegnandosi a garantire i livelli occupazionali. Oggi a poco più di un anno di distanza intende «lasciare» e i dipendenti non ci capiscono più nulla. Sulla torre fa un caldo tremendo (a Napoli si registrano 30 gradi all'ombra e l'umidità sale di giorno in giorno) ma nessuno sembra intenzionato a recedere. Il posto di lavoro è troppo impopolare, affermano i loro compagni a terra, per potersi arrendere.



Allarmanti rapporti dell'Ocse e dell'Ufficio di Ginevra

E tutto il mondo cerca un miliardo di posti

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Lo scenario della disoccupazione peggiora sempre di più. Questa volta sono due rapporti sull'economia dell'Ocse e dell'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra a dare l'ennesima mano di nero al futuro di milioni di lavoratori. Per la verità non di milioni si tratta: nei prossimi dieci anni dovranno essere creati almeno un miliardo dei posti di lavoro se si vuole evitare l'esplosione degli squilibri sociali ed economici. Nel 2025 gli abitanti del pianeta saranno 8,5 miliardi, tre miliardi di più di oggi, la popolazione in età lavorativa passerà da 2,4 a 3,7 miliardi. I paesi in via di sviluppo dovranno produrre 38 milioni di posti di lavoro ogni anno solo per compensare la nuova domanda. Praticamente è lo stesso numero di posti di lavoro di cui avrebbero bisogno i 24 paesi dell'Ocse per avere la piena occupazione. L'Europa oggi viaggia sui venti milioni di disoccupati. Poi c'è l'est dove più in fretta procederà la ristrutturazione economica più massiccia sarà l'espulsione dalla industria privatizzate e la polverizzazione del lavoro nell'economia «da strada». In Russia la disoccupazione è mascherata ma prima o poi arriverà clamorosamente allo scoperto.

Ocse e Ufficio del lavoro hanno una soluzione alle anni '70 lavorare meno lavorare tutti. Nei soli Stati Uniti la riduzione dell'orario di lavoro potrebbe fornire 1,3 milioni di nuovi posti. Difficile mettere in pratica strategie offensive contro la disoccupazione quando l'economia non cresce e gli stati si chiudono nel protezionismo, sbarrano le loro frontiere agli «extra» e ai prodotti altrui, sfruttano fino in fondo le svalutazioni competitive o la loro posizione dominante sui mercati (la Germania).

Ora va di moda una nuova religione: in Europa si deve rendere il mercato del lavoro più flessibile. È una linea che gli inglesi hanno portato alle estreme conseguenze tanto che l'Europa ha permesso loro di elevare a modello una formula esasperata di Darwinismo industriale. In Gran Bretagna non ci sono restrizioni nell'orario di lavoro, il 20% degli occupati lavora *part time*, gli oneri sociali non raggiungono il 30% come negli Usa mentre in Francia, Germania e Italia si avvicinano al 50%. Ora c'è un minimo di ripresa e si scopre che i nuovi posti di lavoro sono in massima parte a paghe basse e senza diritti sindacali per gli occupati (dal rapporto della commissione giustizia sociale del partito laburista). Recentemente, Londra

ha usato il diritto di veto a Bruxelles per bloccare una direttiva sulla consultazione dei lavoratori nelle imprese con più di mille addetti. L'*Economist* si esercita in dotte spiegazioni (edizione del 24 luglio '93) per arrivare ad una conclusione banale ma chiara: più espansive la busta paga, più sono espansive le coperture sociali meno diminuisce la disoccupazione. La guerra fredda si trasferisce in fabbrica, si prende ad esempio il modello americano, ma la flessibilità del lavoro, la mobilità interfederale e insieme con il basso grado di sindacalizzazione (si calcola che le paghe nelle imprese americane non sindacalizzate siano il 20-25% più leggere) non stanno certo aiutando Clinton. L'Europa viaggia al 12% di disoccupazione, gli Usa all'8%, declinante verso il 7%; in Europa tripla la disoccupazione strutturale di lunga durata, negli Usa solo il 6% dei senza lavoro sta fuori dall'impresa per 12 mesi contro il 30% europeo. Negli anni '80 gli Usa hanno generato posti di lavoro cinque volte più rapidamente dei paesi europei. Il miracolo si è bloccato: l'occupazione è aumentata poco negli ultimi tre anni; i salari sono cresciuti molto lentamente dai primi anni '70 e questo dimostra la scarsa qualità dei lavori; le paghe differenziate

hanno causato una disuguaglianza salariale enorme. Ora le imprese americane hanno ricominciato a licenziare (ultima in ordine di tempo l'Ibm con 85 mila esuberanti): prima per ampliare i profitti aumentavano i prezzi, la minipressa dalla recessione non lo permette e allora procedono d'autorità e preventivamente alla riduzione dei costi. Il segretario al lavoro Robert Reich è soddisfatto perché da gennaio l'economia ha generato 800 mila posti di lavoro nel settore privato, di quanti ne siano stati persi. Ma aggiunge: «Non si tratta di buoni posti e chi ora ha un salario aziendale non consuma». In Europa la disoccupazione aumenta e si continua a non consumare. Così in Giappone, l'economia resta paralizzata. Neppure per Clinton (e neppure per quattro quinti dell'Europa) salari bloccati, aumento delle ineguaglianze e la riduzione delle coperture contro la disoccupazione e le sospensioni dal lavoro sono un prezzo sufficiente per garantirsi un tasso di disoccupazione più basso. Tant'è vero che vorrebbe inaugurare forme di collaborazione fra imprese e dipendenti «alla giapponese». In Europa i salari sono congelati (ieri la conferma del blocco in Francia) e la recessione non è ancora finita.

Giugni: «Autunno difficile»

Cerfeda: «A settembre vertenza per lo sviluppo»

Salari sotto l'inflazione

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Finanza pubblica ed occupazione sono indicate dal ministro del Lavoro, Gino Giugni, come le «due grandi emergenze di un difficile autunno». Avaro di commenti sulla politica economica (definisce «fantasio» le voci sui 5 mila miliardi di tagli alla Previdenza e i 3 mila alla Sanità), Giugni propone di calare di un punto il tasso di sconto prima delle ferie: «Sarebbe una valida premessa per lavorare la ripresa in autunno». Un esplicito sollecito alla Banca d'Italia a ripetere «prima della pausa estiva» il taglio sul «Tus» già operato agli inizi di luglio, all'indomani dell'accordo sul costo del lavoro. Definendo quell'intesa «un evento controcorrente a fronte dei processi di disgregazione», Giugni esalta il ruolo «delle forze riformiste» e rimprovera le «forze centrifughe» sia nel sindacato (collocando nella lista dei cattivi esplicitamente «Essere sindacato»), sia nella Confindustria, tra le cui file «sono state resistenze di tipo leghista da parte di piccole e medie industrie del nord». Quanto alla caduta occupazionale, per Giugni essa sarà «molto più acuta in autunno». Occorre intervenire «sostenendo» e «rendendo flessibili» l'assunzione, razionalizzando il licenziamento e le procedure di mobilità e dotando l'apparato amministrativo di mezzi adeguati.

Intanto quest'anno si va in ferie con una busta paga anemica. Rispetto a maggio le retribuzioni di giugno registrano per i dati Istat una quasi impercettibile crescita (0,8%), ed una lievitazione più consistente su base annua: più 3,5 per cento rispetto al giugno 1992, mentre da gennaio a maggio compresa la variazione annua si era mantenuta al 2,8%. E tuttavia non c'è da rallegrarsi, in quanto anche il +3,5% è pur sempre sotto l'inflazione, che è stata del 1,2 per cento. La variazione delle 0,8 per cento di giugno '93 rispetto a maggio è stata «determinata dall'aggiornamento delle misure tabellari previste per i contratti dell'industria metalmeccanica, delle calzature, della gomma e delle materie plastiche, e dalla riduzione della durata contrattuale del lavoro in alcuni comparti della industria della lavorazione dei minerali non metalliferi». Quanto al 3,5 per cento di aumento annuo, va precisato che si tratta di un indice medio, di carattere generale, che non riflette l'andamento dei salari per le singole categorie, nelle quali l'orizzonte si presenta molto diversificato. Modesta la variazione che l'Istat attribuisce all'edilizia (+1,2%), e al pubblico impiego (+1,1%). Seguono credito ed assicurazioni (2,8%) e trasporti e comunicazione (3,0%). Si collocano sopra l'inflazione il terziario (4,6%), l'industria (4,5%), l'industria in senso stretto (5,1%), agricoltura (5,2%), servizi privati (5,6%), commercio e pubblici esercizi (6,0%). Cala (in proporzione) la busta paga, ma progredisce il conflitto, nei primi cinque mesi del 1993 le ore non lavorate «per conflitti di lavoro» sono risultate 9 milioni 448 mila, ossia una crescita del 210 per cento rispetto al corrispondente periodo del 1992, allorché il «monte ore» di sciopero aveva raggiunto quota 3 milioni e 43 mila.

Oggi vertice governo-Regione sul «caso Sardegna»: e i minatori torano nella capitale

Negozi chiusi e mezz'ora di black out. Ieri il Sulcis ha protestato... in silenzio

Ancora una volta il Sulcis si è fermato. Negozi chiusi, mezz'ora di black-out volontario da parte di migliaia di famiglie, blocchi stradali e bocche cucite. Così, con una giornata del silenzio, Carbonia e le altre cittadine della zona più colpita dalla crisi industriale, hanno manifestato a poche ore dall'ennesimo vertice tra governo e Regione, dove si darà una speranza, o il colpo di grazia all'economia del territorio.

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Questa volta nessuna protesta clamorosa. Il Sulcis fa sentire la sua voce con il silenzio. A Carbonia, la città un tempo capitale del carbone ed oggi ultimo avamposto di un progetto, la gasificazione, che non riesce a decollare, i cittadini hanno risposto compatti all'appello del sindacato. Per mezz'ora, dalle dieci alle undici e trenta, i contatori delle abitazioni sono stati disattivati. Lo sciopero dell'energia per protestare contro chi non vuole usare quella che da più parti è stata definita la più grande ricchezza del sottosuolo italiano: il carbone sulcis. I minatori ieri sera hanno preso

la nave per Civitavecchia. Oggi saranno davanti al ministero dell'Industria, a Roma ad aspettare notizie dal vertice tra il ministro Savona e la Regione Sardegna. È un incontro atteso, che giunge dopo il vertice di giovedì scorso con Ciampi e i ministri finanziari. Al governo, la Sardegna ha ancora una volta esposto le ragioni di una crisi eccezionale.

Con la caduta delle Partecipazioni statali, l'intero apparato industriale sardo è sul punto di precipitare. Le miniere, l'alluminio, la chimica, la cartiera di Arbatax sono i capifila centrali di una vertenza che ha vissuto momenti drammatici, co-

me l'occupazione delle miniere e della ciminiera di Villacido. Dall'incontro di questa mattina la Regione si aspetta almeno due risposte, sul carbone e la metallizzazione. Per le grandi opzioni energetiche, palazzo Chigi deve dare una risposta entro il 6 settembre. Per quella data, infatti, scadono i termini per la presentazione dei programmi per i fondi strutturali della Cee. La Regione avrebbe già avuto l'assenso di massima di Bruxelles al cofinanziamento della gasificazione del carbone sulcis e della costruzione di un terminale metanifero a Porto Torres, che priverebbe l'isola dal primato negativo di essere l'unica regione non dotata di metano. Adesso ci vuole il «timbro» del governo, per non perdere l'ultimo treno con la Cee.

Nonostante una delibera del Cipe, il governo, e soprattutto gli enti interessati, Enel ed Eni, hanno pochissima voglia di rispettare gli impegni con l'isola. Per il carbone la disputa, ormai da anni, verte sul prezzo al chilo del minerale estratto, e

quindi sul costo finale dell'energia kilowattora prodotto. Esperti delle due parti, Regione ed Enel, si sono scontrati sul prezzo dell'operazione di estrazione, ma non hanno convinto il ministro Savona, che sarebbe intenzionato a proporre al mercato internazionale la fattibilità del processo di gasificazione. Se un privato, con la Regione hanno avuto contatti gli americani della Dow Chemical e altri, decedesse di estrarre e gasificare il carbone, l'Enel dovrebbe essere disposta a comprare l'energia realizzata (visto che l'ente elettrico pagherebbe solo una parte del costo, ed il resto sarebbe a carico del ministero del Tesoro). Più articolato il discorso con l'Eni, accusata dalla Regione di essersi appropriata di centinaia di miliardi senza rispettare i patti. L'Eni - ha detto il senatore del Pds Tore Cherchi della commissione attività produttive di palazzo Madama - ha ricevuto con la legge 351 del 1985 i fondi, indicizzati al 1993, necessari per aprire la miniera, più altri

400 miliardi per parare le disconomie derivate dall'estrazione di 25 milioni di tonnellate di carbone lavato. Quei soldi servivano a coprire le perdite di un ventennio. Dove sono finiti?

L'ente petrolifero di Stato deve rispondere, oltre che del mancato utilizzo del carbone, e della messa in stand-by delle miniere, con conseguente cassa integrazione per 750 lavoratori, anche delle tante promesse mai mantenute per la chimica. Il forte ridimensionamento dell'Enichem di Assemini parte certo. Non sono serviti sette mesi di autogestione da parte dei lavoratori per far cambiare idea all'azienda. La chiusura di alcune produzioni di Assemini, dovrebbe, dice l'Enichem, rafforzare il petroliere di Porto Torres e l'Enichem fibre di Ottana, nella Sardegna centrale. Ma la Regione non si fida e chiede garanzie a Savona, le stesse per alluminio e cartiera di Arbatax, dove le cifre dei tecnici di parte sono troppo distanti per essere ambidue credibili.

Allarme della Uil. In calo gli extracomunitari iscritti al collocamento

Il «settembre nero» di Roma: 40mila lavoratori a rischio?

La crisi dell'Efim, quella dell'Iritecna e le privatizzazioni imminenti rischiano di fare precipitare la situazione occupazionale a Roma. La Uil del Lazio lancia l'allarme: in pericolo 40mila posti di lavoro. Industria elettronica ed edilizia i settori più a rischio. Appello del sindacato alla Regione. Intanto, secondo l'agenzia per il Lavoro, calano i lavoratori extracomunitari iscritti al collocamento.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Verso la perdita di 40.000 posti di lavoro a Roma. È questa l'ipotesi che fa la Uil di Roma e del Lazio «rileggendo» i freddi dati della settimana di metà luglio che vede il saldo passivo (fra avviamenti al lavoro e licenziamenti) arrivare a -833.

Il rischio - afferma il segretario generale della Uil di Roma Guglielmo Loy - è che a settembre si sommino, alle migliaia di posti già perduti, ulteriori licenziamenti già in corso nei comparti dell'industria elettronica e nell'edilizia. Settembre «nero» dunque? Sembrerebbe di sì soprattutto se i

processi di privatizzazione delle aziende a partecipazione statale (Efim, Iritecna, etc.) continuano a seguire la preoccupante strada già percorsa dal governo. «La Regione per Roma può e deve dare risposte», conclude Guglielmo Loy - partendo dalla rapida attuazione del piano Converter (elettronica militare) e utilizzando i miliardi di residui passivi che si possono e si debbono recuperare per il sostegno dell'occupazione».

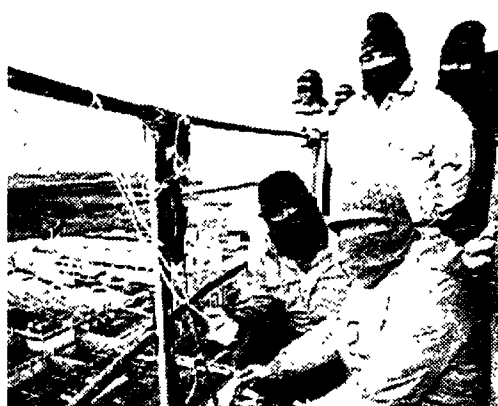
Intanto, scorrendo i dati dell'Agenzia per l'impiego del Lazio, è possibile gettare uno sguardo su un aspetto molto

particolare del mercato del lavoro: quello dei cittadini extracomunitari.

Il primo trimestre del 1993 si è caratterizzato per la drastica riduzione del numero delle iscrizioni alle liste di disoccupazione, pari a 4.839 rispetto alle 12.398 del quarto trimestre dell'anno scorso. La diminuzione delle iscrizioni è concentrata quasi esclusivamente nella provincia di Roma (-70%), che passa da 10.543 a 2.886 cittadini extracomunitari disponibili al lavoro. Quanto alle altre province del Lazio, non si registrano «scostamenti» di rilievo rispetto al precedente trimestre. Rispetto al sesso, le donne rappresentano il 43,9% del totale degli immigrati iscritti al collocamento, contro appena il 9,4% dell'ultimo trimestre. Quanto all'età, il 45,6% ha più di 30 anni, con leggera prevalenza degli uomini sulle donne. Gli avviamenti al lavoro nel periodo preso in esame sono stati 2.663 (67,3% maschi e 33,7% femmine), di poco inferiori a quelli registrati nel trimestre precedente (2.776).

Preponderante, come per i disoccupati, l'apporto dato dalla provincia di Roma: il 79,4% del totale, in leggero regresso (-3,5%) se confrontato con la percentuale degli avvisi al lavoro nell'ultimo trimestre del 1992. Sono risultati costanti, invece, i dati del resto del territorio regionale. Da evidenziare il significativo calo (-6%) delle assunzioni delle donne nell'area romana, venificatesi, secondo l'agenzia per l'impiego, «in seguito alla minore capacità del settore terziario di assorbire manodopera femminile».

Ma chi è l'extracomunitario medio che ha trovato lavoro a Roma? Ha un'età compresa tra i 25 e i 29 anni, è nel 57,7% dei casi di sesso maschile, non possiede alcun titolo di studio ed è iscritto alle liste di collocamento da meno di 3 mesi. Su 2.093 casi, il 61,7% si è occupato nel comparto del lavoro domestico e il 94,5% ha ottenuto la qualifica di operaio generico, il tutto quasi sempre attraverso un contratto a tempo parziale.



Asserragliati su una torre per protesta. Nella foto in precedente «l'amoso», quello dei lavoratori sardi dell'Enichem di Assemini